

## **Sospesi tra schiavitù (...tante ed evidenti) e progresso (...poco e ambiguo)**

«Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo» diceva, qualche secolo fa, Johann Wolfgang Goethe e, più recentemente, Ignazio Silone aggiungeva: «Non vi è peggior schiavitù di quella che s'ignora». Se è vero che la schiavitù fu abolita ufficialmente nel c. XIX, è altrettanto vero che, come la gramigna, risulta essere un'erba difficile da estirpare. Di fatto, ancor oggi vi sono tante – infinite – forme di schiavitù. Le cronache quotidiane ce ne danno compiuta rassegna. Quando un uomo sfrutta un'altro essere umano, esercita su di lui una indegna forma di schiavitù. Si può tenere schiavi gli altri usando dell'autorità o di un potere qualsiasi in modo tirannico e brutale o ricattandoli con la violenza, il denaro, le minacce.

Ci sono tanti modi di tenere in schiavitù. Lo si può fare con la donna da parte dell'uomo; con i minori da parte degli adulti; con i deboli e indifesi da parte di potenti e potentati spregiudicati; con gli operai da parte dei padroni. L'uso disonesto dei mass-media in ordine a fini egoistici di pochi centri di potere, strumentalizza l'intelligenza dell'uomo e la schiavizza. Il martellamento reclamistico di qualsiasi classe, colore o intenzionalità esso sia, può trasformarsi in manipolazione schiavizzante della credulità della gente e una coercizione psicologica e morale difficile da evitare. L'ossessivo bombardamento di insane tendenze istintive promosso da certa stampa e da certa cinematografia è una violenza alle coscienze, che spesso non hanno la maturità sufficiente per reagire e conservare la loro autonomia di fronte a pulsioni scatenate artificialmente. Quando il potere politico, approfittando dei mezzi a sua disposizione, manipola senza riguardo l'opinione pubblica per i propri fini particolaristici, diventa forza oppressiva contro la libertà di giudizio e di decisione dei cittadini (cfr. *Gaudium et Spes* 4).

Si possono rendere schiavi gli uomini nei loro corpi, ma, quel che è peggio, anche nelle loro anime. Conculcare la coscienza, soffocando la libertà di culto, di pensiero, di scelta professionale è una vera forma di violenza schiavistica. Ma anche i singoli possono crearsi da soli delle condizioni di schiavitù, quando cedono alla tirannia del vizio in tutte le sue possibili diversificazioni. Superfluo dire che in questo caso il sacro e inviolabile ambito della libertà dell'uomo viene a subire, in un grado o nell'altro, una sorta di condizionamento che menoma o addirittura annienta l'uomo, in quanto ha di più nobile.

Una volta si diceva che a tutti i mali endemici di cui era schiava l'umanità avrebbe portato rimedio infallibile il progresso tecnico, scientifico, sociale... Un progresso che, poste certe condizioni, sarebbe divenuto una inarrestabile corsa verso la felicità universalmente condivisa e duratura. Ma la storia, inesorabile nei suoi non sempre prevedibili processi, si è assunta l'onere di dimostrare la fallacia di questo mito. Un progresso che, contro ogni aspettativa di radicale ottimismo, ha portato, come diceva Mario Praz, «...all'inquinamento e alla degenerazione delle fonti vitali, e che ha reso l'uomo appunto un mostro contro natura come il Minotauro». O se vogliamo esprimere lo stesso concetto con la verve di quel consumato aforista che fu Jules Renard: «Ogni anno, un difetto in più. Ecco il nostro solo progresso».

Alexandros Panagulis (1939-1976), politico, rivoluzionario e poeta greco, in una sua bella composizione non lasciava adito a equivoci in tema di relazione fra schiavitù e progresso: «C'erano schiavi un tempo | oggetti di carne | animali con due piedi | che nascevano e morivano | servendo bestie con due piedi || Si | c'erano schiavi un tempo | che in vita | li teneva la speranza | della libertà || Anni e anni sono passati | e ora | quegli schiavi non esistono più || Ma è nato | un nuovo genere di schiavi | schiavi pagati | schiavi saziati | schiavi che ridono | schiavi che vogliono | rimanere schiavi || Questo è il progresso».

All'uomo del nostro secolo che vuole «*liberarsi dal fardello di corruzione* – cito ancora Mario Praz – e tornare semplice e puro», noi, cosa offriremo? Continueremo a vivere in schiavitù, «*aspettando* – come diceva Ennio Flaiano – *tempi migliori, che non vengono mai*» o ci impegneremo, finalmente, a cercare tutti insieme almeno un'uscita di sicurezza dal vicolo cieco in cui ci tiene schiavi quella categoria ancora troppo ambigua, troppo equivoca di progresso che, ci ricordava Benedetto XVI, «*offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano*», e quindi di nuove schiavitù?